

# La Borsa racconta 150 anni di capitalismo

Passati gli anni dell'euforia targata Nasdaq, come una nobile decaduta la Borsa di Milano si rifugia nel passato. E scopre che, dal 1861 al 2000, oltre 800 imprese sono state quotate e hanno emesso artistici certificati azionari conservati nell'archivio di Palazzo Mezzanotte, dal nome dell'architetto che nel '28 progettò la Borsa in piazza Affari. Proprio qui, questa mattina, il ministro per i Beni Culturali, Giuliano Urbani, presenzierà alla presentazione di un monumentale volume intitolato «Le società quotate alla Borsa valori di Milano dal 1861 al 2000» (Scheiwiller, pp.704), frutto di un lavoro di documentazione iniziato nel 1995 dal centro per la cultura d'impresa, il Monte Titoli e il dipartimento di Storia della Società dell'università Statale. Con il ministro e con il coordinamento di Attilio Ventura del Comitato direttivo degli Agenti di cambio (che ha promosso la pubblicazione), interverranno l'assessore alla Cultura, Salvatore Carrubba, il commissario della Consob, Enrico Cervone, il presidente del Centro cultura d'impresa, Giulio Sapelli, quello della Borsa Italiana, Angelo Tantazzi e il sottosegretario al ministero dell'Economia, Giuseppe Vegas.

Censendo 819 società iscritte al-

la Borsa di Milano dall'Unità d'Italia a oggi, si sono infatti ricostruite le principali tappe della storia del capitalismo del nostro Paese. «Si osserva il passaggio dal capitalismo bancario e ferroviario degli ultimi decenni dell'Ottocento a quello tipico della seconda rivoluzione industriale basato su siderurgia, metalmeccanica e chimica dell'Italia giolittiana», afferma lo storico dell'economia Giuseppe de Luca. Si segue poi l'affermarsi del settore

---

Oggi la presentazione, con il ministro Urbani, di un volume sulle società quotate dall'Unità d'Italia al 2000

---

elettrico nel primo dopoguerra e l'emergere della presenza dello Stato dopo la crisi degli anni Trenta, «si vede — prosegue de Luca — il successo del capitalismo metalmeccanico-energetico negli anni del miracolo economico e l'avvio, dopo la nazionalizzazione del comparto elettrico, di quello chimico a metà tra pubblico e privato; si percepisce, forse meglio che da qualsiasi altro osservatorio, la tendenza dell'élite del capitalismo ita-

liano a esercitare, dalla crisi petrolifera del 1973, sempre meno l'industria e sempre più la finanza, intesa non come mezzo per sostenere la crescita della produzione, ma come attività a sé stante, vera e propria "industria" capace di realizzare nelle sue operazioni la parte principale dei profitti».

Di pregio è la cultura del design che ideò i certificati obbligazionari che le società rilasciavano ai soci. La tipologia prevede che il certificato sia rettangolare, circondato da una cornice e recante al centro il nome dell'azienda. Ma è proprio sui bordi che si sprigiona la creatività. Marcello Dudovich disegna un malizioso volto di donna che attira il compratore sul certificato del 1905 della Anonima Forniture elettriche, nel '23 la Petroli d'Italia raffigura la propria azione con un Mercurio, mentre le numerose vedute di fabbriche a vol d'oiseau rimandano alle stampe dei luoghi di delizia di Marc'Antonio dal Re del 1726. Nel corso dei decenni la grafica si andrà semplificando e sarà giocata sui caratteri di stampa. Ma proprio questa documentazione figurativa può indurre a una critica all'attuale smaterializzazione della finanza. Che passa senza lasciare traccia.

**Pierluigi Panza**